

INTERVISTA A GIUSEPPE DI CHIARA. Il presidente dei freudiani rovescia la tesi del «maestro»

«Ho fatto un sogno...»
O un delirio?

MAURO MANCIA

«QUESTA NOTTE ho fatto un sogno...», così ha esordito shakespearianamente l'on. Silvio Berlusconi nel presentare al Senato il suo governo. Il sogno esprimeva due desideri: quello di ottenere la fiducia e quello di conquistare la Coppa europea di calcio. Com'è noto, ambedue i desideri si sono realizzati. «È troppo», sembra aver esclamato lo stesso Berlusconi alla fine di quella memorabile giornata. Anche la realizzazione dei sogni ha dunque un limite.

Ma ben più grande e di maggior proporzione è stato il sogno che Berlusconi ha offerto agli italiani nei tre mesi precedenti le elezioni di marzo: un milione di posti di lavoro, il libero mercato, maggiore facilità di investimenti, maggiore elasticità negli impieghi e una macchina dello Stato che funzioni alla perfezione come un'industria privata. Non c'era posto nel sogno per la cultura, l'istruzione, l'educazione e la ricerca. Paziienza, anche i sogni hanno i loro limiti.

Ai giovani (e meno giovani) italiani piace sognare. E Berlusconi li ha acccontentati introducendo il sogno come parola-chiave un po' magica della seconda Repubblica. Questa, infatti, è stata la sua idea vincente: sostituire con le promesse illusorie di un sogno la durezza di una realtà che è quella economica, politica, culturale italiana, erede di una improprietà e di un malcostume della precedente classe al potere: creare un'area transizionale di leggerezza e di gioco, dove fino ad ora dominava la pesantezza e l'impegno delle ideologie.

La destra, proprio con il sogno, si è posta come una novità nel panorama politico italiano; una novità anche trasgressiva (non sapeva forse la Chiesa, fin dal Medio Evo, che i sogni sono trasgressivi?), mentre la sinistra è rimasta ancorata ad una realtà statica, impegnata e seria ma senza una dimensione onirica, immagine conservatrice di genitori un po' vecchi e noiosi, non al passo con i tempi. I giovani hanno tradito la sinistra perché hanno sentito che solo affidandosi alla magia del sogno avrebbero potuto uscire dallo sturgio della vecchia politica che purtroppo la sinistra rappresentava.

IN UN CERTO SENSO sembra che la destra sia stata molto più attenta della sinistra all'insegnamento di Freud. Il padre della Psicoanalisi è stato il primo a parlare di *necessità* in cui si trova l'uomo di sognare perché con il sogno egli può esprimere i suoi desideri, negare la realtà, rappresentare le sue angosce. La sinistra ha trascurato questo insegnamento ed è stata penalizzata a livello nazionale. Ma anche in ambito di politica estera mi sono spesso domandato se il crollo del comunismo non sia da attribuire anche ad una ribellione inconscia dell'uomo, privato oltre che della sua libertà, dei suoi sogni, dei suoi desideri e delle sue illusioni.

Con la destra, dunque, il sogno è entrato nella politica e con il sogno l'inconscio è stato rivalutato come componente essenziale della storia dell'uomo. Una storia sotterranea ma non meno potente di quella manifesta nel condizionare con i desideri e le fantasie le scelte, anche politiche ed economiche, di una nazione.

Esiste a questo punto un pericolo. La destra non ci garantisce di non confondere il sogno con la realtà. Essa può trasformare la nostra vita reale in un delirio di onnipotenza. L'impegno della sinistra nei prossimi anni dovrà essere, oltre che quello di moderare gli eccessi di un capitalismo selvaggio, anche quello di riconoscere la dimensione onirica della mente dell'uomo (anche economico e politico), cioè i suoi desideri e le sue nevrosi, e parallelamente il ruolo dell'inconscio quale artefice del destino dell'uomo. Alla sinistra dovrà essere offerta la possibilità di mantenere attiva e vitale quella membrana semipermeabile che nel singolo uomo come nel gruppo e nella nazione tiene separato l'inconscio dal conscio, il sogno dalla veglia, il sogno dalla realtà. Una membrana delicata che ha bisogno di cultura ed esperienza che la destra potrebbe rivelarsi incapace di mantenere in buona funzione, facilitando così la pericolosa confusione tra i desideri e la realtà.



Napoli, 1984

Foto tratta dal libro «Città del mondo» - Bompiani

L'inconscio

«Noi oggi? Sani dentro, malati fuori»

ANNAMARIA GUADAGNI

È possibile rifare la storia attraverso i sogni, cercare nell'inconscio tracce dei grandi eventi collettivi? E per scoprire cosa? Ce lo spiega Giuseppe Di Chiara, analista freudiano e presidente della Società italiana di psicoanalisi, arrivando a una singolare conclusione che riguarda l'oggi. Nel nostro mondo, dice in sostanza, l'ansia cresce a livello esponenziale perché non abbiamo luoghi collettivi per elaborarla, e questo rende difficile il controllo della violenza. In questo contesto, dove la tv ci dà l'illusione di una maggiore conoscenza (e dunque di un maggior controllo del reale), si è ribaltato il rapporto tra coscienza e inconscio. L'inconscio, che nella visione della psicoanalisi classica si presenta come ricettacolo di incubi e «mostri» che la coscienza deve tenere a bada, si rivela infatti come la parte più sana di noi. Di lì, vegono segnali di disagio, richieste di moderazione e di saggezza. Siamo insomma come un automobilista abituato a correre a duecento all'ora, cui il sogno dica: frena, perché stai per schiantarti.

Ma in principio era Freud e i suoi studi sui reduci della Prima guerra mondiale. Che rapporto c'è tra la guerra vissuta e quella vista in sogno: quest'ultima si presenta solo come «travestimento» e maschera di una problematica individuale? «Finché è così - dice il dottor Di Chiara - l'evento vissuto non ha mai caratteristiche particolarmente catastrofiche. Il segno del trauma, infatti, è riscontrabile proprio nella caduta della barriera protettiva della mente. È noto che Freud considerò il sogno essenzialmente come espressione di un desiderio e che successivamente, a partire da questo, lo si è visto come uno squarcio più complesso della vita psichica. Ma già Freud affrontò il problema dell'incubo come realtà onirica traumatizzante che la mente, in teoria, avrebbe dovuto evitare. E quando ci si trovò a curare i reduci della Prima guerra mondiale, fu descritta la nevrosi da scoppi di granata, che presentava - tra gli altri - un sintomo particolare: l'incepparsi dell'azione nel sogno. Qui, la prima registrazione del fatto traumatico era legata a una perdita di ricchezza del sogno, che diventava ripetitivo del trauma con una caduta d'intensità rispetto alla complessità della vita psichica». Da allora, tutto ciò è stato ripetutamente descritto, per i sopravvissuti dei campi di sterminio, delle grandi catastrofi, per i reduci del Vietnam.

Lo schiacciamento dell'individualità dato dal trauma appare all'esperienza di chi ha vissuto direttamente l'evento. Tutti noi, invece, possiamo sognare una guerra o un famoso processo senza aver partecipato. Questo cosa cambia nella struttura del sogno? In questi casi, l'evento è certamente una rappresentazione della vita mentale del sognatore. Del resto, anche nel linguaggio comune si dice «È un quarantotto», e tutti capiamo di che cosa si tratta senza aver partecipato ai fatti del 1848. Per capirci, un drogato potrebbe sognarsi prigioniero di un lager ma in questo caso probabilmente l'inconscio vuole soltanto suggerirgli la sua condizione di tossico-dipendenza. Nel sogno di chi ha subito un trauma si possono ritrovare elementi comuni che aiutino, per esempio, a capire la guerra o ciascuno la rivive in modo assolutamente personale? Non è facile rilevare in che modo la realtà resta presente nel sogno, perché sicuramente i livelli di elaborazione sono molti. Ciascun paziente utilizza i suoi elementi espressivi, poi c'è l'elaborazione del racconto (il sogno sognato non è mai quello raccontato), e infine quella di chi ascolta e raccoglie il sogno. Al termine di questo processo risalire agli elementi di realtà è piuttosto difficile. Potrebbe rimanere soltanto un dettaglio, un contrassegno della memoria. Nei disegni di bambini che hanno subito un trauma spesso c'è un particolare ricorrente, caratteristico della situazione traumatica.

Gli elementi di continuità dell'immaginario (tutti, appunto, sappiamo cos'è un Quarantotto senza esserci mai stati) per gli junghiani attingono all'inconscio collettivo. E per lei?

L'inconscio, per me, è consegnato all'evoluzione della storia di ciascuno. Ma è vero che qualcosa rimane: e più che nell'ipotesi formulata a posteriori - che esista un inconscio collettivo, penso vada ricercata nella continuità della macchina biologica. L'apparato percettivo dell'uomo è legato al corpo, al suo modo di ricevere, per esempio, stimoli luminosi, sonori, sensazioni di movimento: tutto questo viaggia con noi da sempre, è ricorrente. E così certe esperienze dell'umano: per quanto diverso per ciascuno, e diversamente sentito in altre culture, il suicidio è il suicidio. Lei vede una similitudine tra chi ha convissuto con l'esistenza dei campi di sterminio e noi, che stiamo assistendo ai genocidi della Bosnia e del Ruanda? Sapere e non poter agire quale grado di perversione dei nostri sentimenti comporta? Spesso dimentichiamo che la guerra o il campo di sterminio toccano non solo le vittime ma anche i carnefici. Di questa faccia del

Carta d'identità

Giuseppe Di Chiara, medico e psicoanalista freudiano, ha 56 anni e dal 1993 è presidente della Società italiana di psicoanalisi, la Sipi. Vive e lavora a Milano, ma la sua formazione è legata al Centro di psicoanalisi di Palermo fondato da Francesco Corrao, uno dei grandi della psicoanalisi italiana recentemente scomparso. Anche Di Chiara, come Corrao, è legato a quella affascinante genealogia analitica che, attraverso la Principessa di Lampedusa, arriva all'Istituto di Berlino. Di qui, attraverso Abraham, si fece sentire anche in Italia l'influenza delle scoperte di Melanie Klein. Giuseppe Di Chiara ha curato per Loscher un volume intitolato «Itinerari della psicoanalisi» e con Claudio Neri, per Boringhieri, «Psicoanalisi futura», una raccolta di testi in occasione dei sett'anni di Francesco Corrao, che in Italia ha introdotto gli studi di Bion.

DALLA PRIMA PAGINA

Tesoro

Ma che sarebbe il mondo senza i sogni? Se a Fellini, o a Kafka, o ad ognuno di noi non fosse stato dato il dono del sogno? Il sogno spesso, da sempre, lo stesso sogno, che non vi starò a raccontare. È comunque uno di quei sogni che gli esperti chiamerebbero sogni ricorrenti. Bene, quando mi ci imbatto e lo vedo venire avanti sgomitando attraverso la folla degli altri sogni e lo riconosco è come salire su un autobus ben riscaldato in una lunga notte invernale e sedersi vicino al finestrino e andare avanti e indietro incessantemente da capolinea a capolinea: senza conducente, senza controllore senza biglietto. Tanto nessuno ti può far scendere da un sogno, soprattutto se è il tuo.

Per tornare a quegli ingenui rivoluzionari io credo proprio che Lenin, da quel gran sognatore che certamente era, abbia detto loro quel giorno: «Sognate, sognate pure!».

E credo anche che abbia fatto benissimo. Anche se non sempre i sogni nella vita o in politica si avverano, una vita o una politica senza sogni sono l'incubo peggiore che possa toccare ad un uomo e nessuno, né a destra né a sinistra, è davvero così cattivo da meritarselo. [Francesco De Gregori]

problema abbiamo notizie piuttosto vaghe: Per esempio sull'equipaggio dell'aereo che sganciò la bomba di Hiroshima. E sappiamo confusamente che quando le SS non erano mentalmente più in grado di restare nei campi venivano mandate sul fronte orientale. C'è poi la questione delle popolazioni che condividono l'orrore sapendo o senza esimersi a conoscenza: di qui il lutto impossibile descritto da Alexander Mitscherlich per la Germania. Quanto a oggi, io credo che ricomiamo a una scissione interna, ci autoutilizziamo e perdiamo una parte di noi stessi. Cioè tentiamo un apprendimento dell'esperienza terribile di cui poi ci sbarazziamo subito dopo, sostanzialmente rinunciando a una parte di integrazione. Le situazioni non elaborabili producono sempre un certo grado di patologia. La guerra sviluppa circoli perversi a cascata: è noto che c'è stata una continuità tra la Prima guerra mondiale, l'instaurarsi dei regimi dittatoriali in Europa e l'Olocausto.

Finora abbiamo cercato la realtà nel sogno, rovesciamo la prospettiva e cerchiamo il sogno nella realtà.

Non credo che si debba pensare all'uomo come a qualcuno che ha dentro di sé qualcosa di esplosivo. Si sa che l'ipotesi dell'istinto di morte, fatta da Freud, non è universalmente condivisa. Ci sono altre possibilità di spiegazione. È certo, per esempio, che l'uomo ha paura di morire e questo produce ansie che vanno affrontate; ma la nostra cultura vive ormai in forma cronica la negazione della morte. E questo fa crescere l'ansia. Dentro l'uomo c'è una realtà drammatica che ha bisogno di rappresentarsi: di qui, il problema di come elaborare la violenza, questione culturale di enorme rilievo. Noi oggi non abbiamo nulla che possa corrispondere al valore che aveva, nella comunità della Grecia antica, il teatro. Manca qualcosa che possa corrispondere, non ci riesce lo stadio né la televisione. In tv prevale l'immagine e non c'è accuratezza nella verbalizzazione degli eventi, lo strumento non viene usato per far riflettere. E, come nei traumi, c'è qualcosa che cerca di colpire direttamente, c'è una penetrazione al di là delle linee, prima che lo spettatore abbia potuto negoziare il suo rapporto con l'immagine.

La tv ci consente di fare esperienza in modo differito con una quantità enorme di cose, è il nostro occhio dall'altra parte del mondo... Ci farebbe fare esperienza, se... Ma nel modo in cui viene usata anima un meccanismo di tipo maniacale. Una delle condizioni di questo stato è la perdita della capacità di reagire. Come se, anziché elaborare l'enorme quantità di stimoli

che riceviamo, avessimo continuamente bisogno di aumentare il numero. Questo fa crescere soltanto l'onnipotenza; in altri termini, la convinzione di avere un'informazione migliore, che ci dia più potere sul reale.

L'ansia allora sta crescendo in modo esponenziale?

Sì, e per un meccanismo che è una delle prime scoperte di Freud, per cui ciò che viene rimosso e tenuto lontano dalla coscienza continua a mantenersi attivo e aumenta nella sua intensità. Il fantasma allora cresce e diventa terrorizzante. Di qui i tentativi di elaborazione della violenza errati: uno di questi è il diventare violenti per lottare contro la paura. A proposito dell'istinto di morte e della mancata elaborazione dell'ansia, lei sembra riconsiderare la visione classica dell'inconscio. Come se i mostri non abitassero più lì e fossero in giro per il mondo. E, al contrario di ciò che si pensa comunemente, proprio l'inconscio potesse metterci sull'avviso e aiutarci a riconoscerli.

È proprio così. Secondo la figurazione classica del rapporto tra inconscio e vita reale, si può immaginare una persona che a livello cosciente si consideri razionale, competente, equilibrata e che invece, a livello inconscio, sia disturbata dai fantasmi della trasgressività e della sregolatezza contro i quali lotta. Bene, l'esperienza clinica oggi ci mostra spesso il contrario. Ci troviamo di fronte a pazienti che nell'inconscio mostrano segni di sanità. Li ci sono le soluzioni che nella vita non riescono a trovare.

Insomma il mondo è alla rovescia.

Già, proprio così. Ed è estremamente toccante vedere come nell'inconscio si sviluppino quegli aspetti riparativi che consentono la ripresa a un paziente che, nella vita, condivide una situazione senza accorgersene.

Lei sta dicendo una cosa analoga a quella che lo junghiano James Hillman ha recentemente sostenuto a Venezia: e cioè che il mondo è più pazzo di noi. E per tanto la depressione è rivoluzionaria, perché ci consente di difenderci dalla follia esterna.

In un certo senso è così. E in questo c'è il grande contributo dato alla psicoanalisi da Melanie Klein. Un contributo spesso non compreso, perché si confonde la posizione depressiva con la depressione clinica, che è tutt'altra cosa. E grazie alla Klein, infatti, che si supera la psicoanalisi d'impostazione razionalista.

Qui però si annida anche uno dei punti cruciali della rottura storica tra Freud e Jung.

Quella rottura, che è stata certamente una perdita, oggi non avrebbe alcun senso.

ARCHIVI

MARIA SERENA PALIERI

Omero

Se il sogno è preveggenza

Nell'*Odissea* vengono narrati due sogni. A sognarli sono due donne, Nausicaa e Penelope. E in entrambi il protagonista è un uomo, anzi l'Uomo: Ulisse insomma, del quale alle sognatrici viene annunciato l'arrivo. Il sogno in quell'età oniriana era considerato concretamente come una visione del futuro. E Omero, nel suo poema, decide di affidare il dono onirico a due donne. Per Nausicaa, la figlia di Alcino, «alle immortali simile per aspetto e bellezza», si scomoda Atena occhio azzurro, che nel sonno la spinge ad andare al lavatoio dove incontrerà Ulisse. Penelope, nel suo «sonno di miele», vede invece la casa assediata da venti oche che le beccano il grano e un'aquila che arriva dal cielo e le uccide. Le oche sono i Proci, l'aquila è Ulisse. Siamo al diciannovesimo canto e il poema del viaggio e dell'attesa, l'*Odissea* sta per concludersi.

Dante

Se il sogno è viaggio iniziatico

«Io non so ben ridir com' i' v'intra, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai». Per «sonno» (siamo nella quarta terzina del primo canto dell'*Inferno*) il commento usuale intende sonno dell'intelletto, caos morale, peccato. Dal quale Dante si risuscita attraverso il suo viaggio iniziatico. Ma è bella l'idea (periodicamente qualcuno l'avanza) che Dante di sonno vero parlasse, e che la *Commedia* sia il racconto del più lungo e profondo, del più architettonico e complesso, dei sogni possibili. O forse degli incubi.

Shakespeare

Se il sogno è il proibito

Titania, la regina delle fate, s'innamora di un artigiano, Bottom, con la testa d'asino; Lisandro, giovane ateniese, insegue - febbrile d'amore - la ragazza sbagliata, Elena; Elena ed Ermia, amiche carissime, litigano. Sono stravaganze dell'Es, aggressività celate, passioni bruciate e maledette, quelle che affiorano nel bosco del *Sogno di una notte di mezza estate*. Tutto grazie a un re della stregoneria, Oberon, al suo folletto Puck e ai filtri magici che, spremuti da fiori ed erbe, vengono depositati sulle palpebre sonnolente dei protagonisti.

Calderón

Se il sogno è educazione

Una quarantina d'anni dopo, nella Spagna controriformista, Calderón de la Barca s'inventa un dramma che vaga tra sonno e veglia come quello di Shakespeare. Ma, in *La vita è sogno*, il vagonbondaggio onirico non è trasgressione. Viene imposto come «lezione» da un padre, il re di Polonia, al figlio Sigismondo che è selvaggio e incolto. E Sigismondo, al risveglio, sarà «maturato»: cioè convinto che la vita corporale sia illusione, e che ciò che conta è l'aldilà, l'anima.

Cvetaeva

Se il sogno è comunicazione

L'8 febbraio del 1927 Marina Cvetaeva scrive a Pasternak di aver sognato l'amico comune Rilke morto da pochi mesi. Lei ha un abito lungo indosso, deve correre senza inciampare su un pavimento coperto di candele, nella gran sala ci sono tante persone. C'è Rudolph Steiner e c'è in disparte, in marsina, seduto in poltrona, l'amico Rainer perso da poco. Per Marina, poetessa, non è un sogno a sorpresa: lei era convinta che il sogno servisse ad incontrarsi e a comunicare. E in un suo ciclo di poesie, *Insonnia*, narra come lei stessa, quando è insonne e gli altri dormono, passeggi nei sogni della gente.

Patrizia Cavalli

Se il sogno è ricchezza

«Ma questo non è sonno lo dormo, nove ore ma non dormo. Non mi accoglie il risveglio/ perché anche se dormo io veglio/ La notte non si stringe e non mi chiude a letto/ anche se ho il corpo steso/ non mi toglie al mio peso / I miei non sono sogni, ma sono spiegazioni/ pedanti e laboriose, / repliche scialbe e oziose/ delle mie poche azioni». E così un'altra poetessa, romana e di oggi, descrive la povertà di una notte che non si apre alla ricchezza dei vagonbondaggi onirici. Ai veri sogni.